

Dalla “carta, pinna e calamaro” al computer

Un viaggio nelle strutture educative di ieri e oggi

di *Pino Ferrante*. La dotazione di un alunno di scuola a cavallo degli anni '40 del secolo scorso consisteva in un pennino, in un calamaio e nei quaderni, uno a righe e un altro a quadretti. Il tutto, insieme al sussidiario, alla matita e alla carta assorbente, era contenuto in una cartella di cartone pressato attaccata al collo con una modesta cinghia. Si andava a scuola a piedi anche nei giorni freddi e nevosi dei nostri inverni ennesi. Giunti nei pressi dell'edificio scolastico “u professuri” ci metteva in fila ed entravamo nell'aule dove un caldo a noi inusuale ci accoglieva. A Santa Chiara c'erano i termosifoni che per noi, abituati agli scaldini e ai bracieri, rappresentavano il mondo moderno delle comodità ossia del superfluo. Fatto l'appello iniziava una sorta di attività terroristica - educativa “sui generis” praticata normalmente da “u professuri” temuto da tutti, ricchi, meno ricchi e poveri. Ci interrogava come fosse un inquisitore medievale pretendendo sempre risposte corrette. In mancanza “partivano” dalle sue mani sonori ceffoni che in diritto penale integrano il reato di percosse punibili a querela di parte; eppure per noi giovanissime vittime e per comune opinione rientravano nello “ius corrigendi” spettante, allora, agli educatori. Appresi così, e con me molti altri, storia, geografia, italiano e aritmetica come se quei ceffoni fossero di suggello al nostro sofferto

apprendimento. Non era raro che qualche ragazzo rilasciasse nei pantaloni i suoi liquidi. Il matrimonio tra cultura e violenza partoriva, almeno, qualcosa di buono ma, insieme, tanto di duraturo da ricordarmene con fastidio dopo ottanta anni. Il temperamatite era un accessorio riservato a pochi e oggetto di prestito d'uso. Un mio compagno di banco molto bravo come falegname fu beneficiario delle mie donazioni di pennini, di quaderni e della facoltà di “abbagnare” i già detti pennini nel mio inchiostro. Ciò facevo perché egli mi concedeva di salire sul carretto da lui fabbricato munito, come ruote, di cuscinetti a sfere di acciaio prelevati da automezzi militari fuori uso per motivi bellici. A Enna in quel periodo ci fu una sorta di gara tra i titolari di carretti per quanto riguardava robustezza, velocità – in discesa – e numero dei posti che non superava il tre. Ripagavo l'ospitalità su quel mezzo con quelle donazioni che inducevano mio padre a ritenere che io fossi bravo a scuola per il mio elevato consumo di carta, inchiostro, pennini e...ceffoni. Tra mio padre e “u professuri” c'era un ottimo rapporto di amicizia e confidenza, motivo per il quale giustificavo il comportamento del mio educatore manesco. Finite le lezioni uscivamo in fila eseguendo gli ordini forti e perentori del maestro con i suoi “uno, due, passo, fianco destro, sciogliete le righe, viva il duce, eia eia, alalà”. Ancor oggi non riesco a dare un significato all'ultime tre parole. Pazienza. In compenso sto oggi scrivendo su un computer, non “abbagno u pinninu no chiostru” e

non distribuisco ceffoni ma li celo e, forse, li dò con le mie chiacchiere
censorie. Mi reputo manesco solo di penna.